

LA CULTURA FRANCESE NELLETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 19-35)

II. — LA GENESI DELLA CONCEZIONE « CLASSISTICA ».

Se in Italia il diminuito ascendente della classe colta e dirigente sulle moltitudini si manifestò con l'insuccesso delle rivoluzioni del 1820 e del 1821, in Francia si ebbe un decorso alquanto diverso. Si generò una lotta semisecolare fra liberalismo e democrazia: nel quale ultimo movimento vanno inclusi i primi spunti socialisteggianti che in seguito si resero indipendenti e formarono la base dei partiti proletari.

L'inizio di questa scissione e il sorgere del criterio classistico nel valutare la realtà storica si manifestano ancor tenui ed incerti proprio in quei tentativi di superare il giacobinismo, che, come abbiamo veduto, portavano ad un astrattismo di diverso tipo.

L'analisi del costituzionalismo della Restaurazione ci fa accorti che il residuo passivo dell'astrattismo non nasce tanto dall'intelletto matematico settecentesco, quanto dal pensiero politico apparentemente più scaltrito, che si ripete le « degnità » del Burke e del Maistre. Per esempio, si ha un bel dirsi che nessun popolo mai è senza costituzione, che la libertà è figlia dei secoli, che essa si manifesta in connessione con istituti e costumi secolari seguiti e non discussi. Il fatto si era che ormai la Francia, se mai aveva una sua interna struttura, aveva quella impressale dalla Rivoluzione; che il vecchio regime, ne conveniva un *ultra* bollente come lo Chateaubriand, era irrimediabilmente morto; che la libertà doveva essere ricercata come rimedio alla situazione anche a traverso un complesso procedimento d'educazione politica. Ormai il tuffo nell'azione era stato compiuto, ormai la politica mordeva, come un'ancora, il fondo di una realtà storica, e quello che era stato il sogno astratto dei lettori di Plutarco nell' '89, si delineava come un fatto presente.

86 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAUZIONE

« Ora », scriveva appunto lo Chateaubriand, assetato di azione politica, « le maschie occupazioni che riempivano la vita di un romano, e che rendono così bella la carriera di un inglese, si offriranno a noi da tutte le parti » (1). E in un altro suo scritto constatava:

I francesi, indipendentemente dalle divisioni politiche, naturali e necessarie a una monarchia, si dividono ora in due grandi classi: quelli che non sono occupati per vivere, e quelli che la loro fortuna mette in uno stato di dipendenza. Occupati della loro vita fisica, i secondi han bisogno solo di buone leggi, ma i primi, con le buone leggi, han bisogno di considerazione. Questo bisogno è in tutti i cuori, nessuna potenza umana potrebbe oggi distruggerlo o urtarlo impunemente. È una conseguenza dell'eguaglianza che s'è stabilita nell'educazione e nelle fortune. Ogni uomo che legge passa (e troppo spesso per sua sventura) dal dominio dei costumi al dominio della sua ragione: ma infine questo sentimento è nobile in se stesso e sarebbe pericoloso urtarlo.

Bisogna inoltre ricordarsi che da sessant'anni a questa parte i francesi si sono avvezzi a pensare liberamente su ogni argomento: da venti anni han messo in pratica tutte le teorie che si erano compiaciuti di formulare. Esperienze sanguinose li han disingannati, tuttavia le idee di una indipendenza legale e legittima sono sopravvissute, esistono dovunque, nel soldato sotto la tenda, presso l'operaio nella sua bottega. Se voi volete contrariare queste idee, restringerle in un quadro in cui non possono più entrare, esse esploderanno, e nello scoppio provocheranno nuovi sovvertimenti (2).

La genesi culturale della vita politica francese non poteva essere meglio definita. L'accenno alle due categorie di cittadini non è l'affermazione di un privilegio, ma una constatazione: il germinare della vita politica e della libertà muove da un determinato nucleo, in connessione col sentire del paese, che è comune anche al soldato e all'artigiano; si ha una disuguale irradiazione, come quella « della gloria di Colui che tutto muove ».

I legittimisti rivolti al passato traevano conforto per le loro dottrine dal fato che aveva per due volte ricondotto sul trono la dinastia dei Borboni. Ma questa monarchia restaurata, al patriarca dei tradizionalisti, al savoiardo conte de Maistre, pareva piuttosto l'erede del Comitato di Salute Pubblica, del Direttorio, del Consolato, e dell'Impero, che la continuazione della dinastia capetingia. E, infatti, non poteva poggiare sulle basi dell'antico regime ormai distrutto,

(1) In *La Monarchie selon la Charte, Oeuvr.*, VII, p. 256.

(2) In *Réflexions pol. dec. 1814, Oeuvr.*, VII, p. 83 ss.

non poteva assumere l'imperiosità dittatoria di Napoleone come taluni consigliavano (« vincete prima la battaglia di Marengo e poi fate quel che volete », replicava sogghignando a costoro Prospero de Barante). Doveva accettare la soluzione costituzionale, con lo stesso animo, diceva Luigi XVIII polemizzando mentalmente con i dottrinari, di chi un tempo aveva buona la gamba, ma dopo essersela rotta e averla avuta rimessa a posto alla bella e meglio, si rassegnava a zoppiare, piuttosto che esporsi a pericolose operazioni di riassetto. Perciò ai sogni della restaurazione succedeva quello che avveniva alla Dulcinea del Toboso, quando era forzata a discendere dal regno degli ideali puri. Così per il clero che aveva concorso nei secoli alla costruzione del regno cristianissimo: rinasceva nelle forme plebee dei parroci zotici, delle missioni propagatrici di ogni superstizione, nel supino ossequio alla sede romana. Dov'era deleguata la vecchia chiesa gallicana, ricca di nobili prelati, di dottrina, di sapienza politica, di fiera coscienza d'autonomia? Così per la classe aristocratica: si facevano avanti gli *hobereaux* del Périgord e di Provenza e la classe chiusa dei Pari, ove i discendenti dei Larocheffoucauld e dei Rohan si trovavano a fianco dell'antico sergente che Napoleone aveva elevato a maresciallo di Francia, e del funzionario che aveva amministrato i regni vinti. Dileguavano fra le ombre del passato non solo la nobiltà di corte di Versailles, ma anche la nobiltà feudale della vecchia Francia, che il sentimento romanticheggiante si compiaceva ormai di evocare. Le capacità politiche della vecchia aristocrazia eran nulle.

La lotta, data la cultura dottrinario-tradizionalistica, doveva sopra tutto impegnarsi intorno alla definizione della classe dirigente. Il tradizionalismo burkiano, l'esempio inglese, la dura esperienza rivoluzionaria portavano a questa concezione, che era un voto: di una classe dirigente, seminario di uomini politici e di uomini di guerra. Ma la difficoltà era di trasferire su di un piano giuridico una constatazione storica. Per un certo ambito si sentiva la necessità di un tale passaggio dalla teoria alla pratica: bisognava definire la classe elettorale capace di assolvere i compiti previsti dalla Carta, e per questo motivo la legge elettorale fu (come per altre ragioni quella sulla stampa) oggetto di continui rimaneggiamenti.

In un primo momento si sarebbe accettata persino la ricostituzione di un'aristocrazia, spoglia però di ogni privilegio feudale. Ad un elemento aristocratico era disposto a far posto nei suoi schemi costituzionali anche il Royer-Collard. La prima idea della ricostituzione della nobiltà e di un suo compito pubblico risaliva a Napo-

leone (1), il quale, dopo aver ristabilito i titoli, dava corso alla speranza della futura creazione di una « Paria », in cui avrebbe riunito i grandi nomi della Francia vecchia e nuova, classe custode della gloria e degli interessi nazionali, indipendente per le grandi ricchezze investite in beni fondiarii. La Paria venne creata dalla Carta, sulla base di un nucleo di senatori dell'impero, con la distinzione in Pari vitalizi e Pari ereditari, la quale fu soppressa dopo i Cento Giorni, quando la « Paria » divenne ereditaria per tutti. In un primo momento, la cosa pareva conveniente allo Chateaubriand, che vedeva nella Camera alta il campo d'azione della grande nobiltà vecchia e nuova, e nella Camera bassa l'indennizzo per la nobiltà provinciale, accreditata nelle elezioni da una pur sempre ragguardevole proprietà terriera. La Francia pareva trovarsi in una situazione consimile a quella degli stati antichi, quando alla egemonia delle antiche genti si sostituiva un regime timocratico in cui le vecchie casate arrivavano pur sempre a farsi valere. Ma la nuova aristocrazia aveva qualcosa d'arbitrario. Vi si piegavano di buon grado gli antichi dignitari napoleonici, ma la tradizione rivoluzionaria si risvegliava. Quando si dibatteva il problema di assegnare dotazioni nazionali ai pari, per costituire loro una fortuna indipendente, si adombravano i contribuenti e la coscienza pubblica, contraria a maggioraschi e a fedecommissi. Quando si rese definitivamente ereditaria la Paria, dispiacque veder la sala del Lussemburgo suddivisa in settori riservati alle diverse gerarchie: dignitari ecclesiastici, duchi, marchesi, conti, visconti, baroni. Si adombrava l'orgoglio del merito personale. E poichè del merito personale non si ammetteva l'ereditarietà, che altro veniva ad essere la Paria se non un tentativo di ripristinare quelle superiorità sociali, non connesse col merito, di quella casta custode dell'onore francese, al di fuori delle capacità politiche e di cultura, della quale si faceva vindice il Montlosier, di quella casta della cui costosa inutilità davan l'esempio la ricostituita corte e la casa militare del re? (2). Si sentiva che certe posizioni si occupano di fatto, ma non si possono prescrivere per legge: il privilegio nobiliare si usurpa con la conquista non con un atto legislativo (3). Quando si

(1) Cfr. i suoi discorsi col Caulaincourt: CAULAINCOURT, *In islitia con l'imperatore* (vers. it.), Bari, 1939, p. 130 ss.

(2) Cfr. GANILH, op. cit., pp. VIII; XI ss.

(3) Ivi, p. 134: « On ne dénature pas ainsi les choses. C'est à les gouverner et non pas à les créer que se borne le pouvoir des hommes. Séparer la population en deux classes et dire à l'une: vous formerez des superiorités sociales et à l'autre: vous formerez des classes inférieures, ce serait leur dire: vous serez ce-

formò il convincimento che il privilegio della Paria fatalmente trasforma il nuovo privilegiato in un *ultra*, il favore per la Camera alta, la quale pure, in un primo tempo aveva contribuito a contenere la violenza della prima e della seconda restaurazione, andò rapidamente decrescendo. Anche fra i giovani seguaci della scuola dottrinarica si finì a considerarla un *caput mortuum* (1) e l'avversione alla ricostituzione di una aristocrazia si espresse anni dopo nella vivace lotta condotta dall'opinione pubblica contro il progetto che voleva restaurare i maggioraschi. Al sogno di una ricostituzione dell'aristocrazia rimasero attaccati alcuni fanatici del gruppo di Jules de Polignac, isolati nella Francia nuova (2).

Era, questo del rinnovamento dell'aristocrazia, un vagheggiamento astratto, in base a reminiscenze storiche o ad esempi stranieri, sino a dimenticare la presenza di quella classe media, di quel terzo stato che nei fatti era la vera classe dirigente, l'elemento incivilitore. Così, infatti, la celebrava in un discorso famoso il Royer-Collard:

A mia volta, prendendo, come devo, la democrazia in un'accezione meramente politica, e come opposta, o solamente raffrontata con l'aristocrazia, io convengo che la democrazia scorre in piena nella Francia, tale quale i secoli e gli avvenimenti l'han fatta. È vero che da un pezzo l'industria e la proprietà non cessando di fecondare, d'accrescere, d'elevare le classi medie, esse si son talmente ravvicinate alle classi superiori, che per scorgere queste al di sopra delle loro teste, bisognerebbe che discendessero di molto. La ricchezza ha prodotto gli agi; gli agi han dato i lumi; l'indipendenza ha fatto nascere il patriottismo. Le classi medie hanno affrontato gli affari pubblici; non si sentono colpevoli nè di curiosità, nè di ardimento di spirito, per occuparsene; sanno quel che sono i loro affari. Ecco la nostra democrazia, come io la vedo e la concepisco. Sì, essa

que vous n'êtes pas et vous ne serez ce que vous êtes ». Anche il Royer-Collard temeva l'irrigidimento in privilegio oligarchico del principio censitario: cfr. BARANTE, *La vie pol. de R.-C.*, I, 409 ss. E in un discorso parlamentare il grande dottrinario proclamava: « On a vu le privilège s'établir avec la conquête, comme un tribut levé par les vainqueurs sur les vaincus; le monde ne l'a pas vu entrer dans un état par la seule force des lois; il n'a jamais été imposé à un grand peuple par la délibération »: ivi, II, p. 25.

(1) Questo mutamento si può seguire non solo nei ricordi del Barante e nel suo scritto *Des Communes et de l'aristocratie*, Paris, 1821, ma anche nella corrispondenza dei Rémusat, volumi V e VI. Il Royer-Collard, nella sua concezione complessa della Monarchia considerava che il momento aristocratico dovesse riassumersi nella Camera dei Pari.

(2) Cfr. la formulazione di queste aspirazioni nell'articolo del Frénilly: *De quelle manière un état peut guérir* in *Conservateur*, III, p. 25 ss. e sopra tutto p. 34 ss.

scorre in piena in questa bella Francia, più che mai favorita dal cielo. Altri si affligga e si corrucci pure; per conto mio rendo grazie alla Provvidenza perchè ha chiamato ai benefici della civiltà un maggior numero delle sue creature (1).

La lotta era divampata nel 1817 intorno alla legge elettorale, se cioè il testo della Carta (che prescriveva che l'elezione dei deputati dovesse farsi ad opera di chi pagava imposte per trecento franchi annui) fosse da intendersi nel senso più lato, concedendo a questi contribuenti l'elezione diretta della Camera, o se l'articolo non consentisse un'interpretazione più favorevole alla grande proprietà, con la quale si fondeva in gran parte il ceto aristocratico. La legge del 5 febbraio 1817 aveva fatto prevalere la prima interpretazione: la reazione del 1820, dopo aver tentato di passare al sistema elettorale di doppio grado, si risolse a stabilire, oltre i collegi di circondario, aperti a quanti avessero il censo prescritto, i collegi dipartimentali, riservati ai maggiori censiti, i quali votavano anche nei collegi di circondario. Era una serrata oligarchica, con cui si puntellava un resto di privilegio aristocratico.

Ma la serrata reazionaria lasciò la questione moralmente aperta. Non si trattava soltanto di una legge elettorale da riformare, ma della definizione della classe preminente. Un *arcanum imperii* veniva portato in piazza. Ne aveva un oscuro presentimento il Royer-Collard, che voleva non solo conservare la legge del 1817, ma lasciarla, appoggiata com'era ad un articolo della Carta, superiore ad ogni discussione, come conclusione necessaria di un lungo processo storico, per cui il re di Francia aveva dovuto riconoscere capacità politiche all'elemento medio del popolo francese (2). Si affacciava così il problema di classe.

In un primo momento sia i moderati, sia gli *ultra* avevano fatto valere, contro l'egualitario spirito democratico, il principio della capacità e delle funzioni differenziate, e gli stessi « indipendenti », quale che potesse essere il loro atteggiamento verso la democrazia di tradizione rivoluzionaria, mostravano di aderire a questo principio. Ma col problema della definizione giuridica della capacità in una legge elettorale si faceva un passo avanti perchè la classe politica assumesse l'aspetto di una classe sociale chiusa: ciò sempre per il mu-

(1) Cfr. BARANTE, *La vie pol. de R.-C.*, II, 134; cfr. l'altro elogio della classe media in op. cit., I, 456. Va tenuto presente che pel Royer-Collard la democrazia era un elemento dei tre che concorrevano al regime rappresentativo.

(2) Ivi, II, pp. 36 ss. e 41.

tamento profondo che un giudizio storico subisce, quando sia trasformato in norma giuridica. A ciò si aggiunse la polemica accanita degli *ultra* e dei clericali oltramontani a presentare il terzo stato come una classe speculatrice e sfruttatrice, e a farne, secondo il gusto dell'epoca, che tesseva romanzesche fantasie sui gesuiti e sulla « setta » ispiratrice dei moti rivoluzionari, una specie di forza occulta e di conscia motrice di tutti i dolori del popolo (1).

Indubbiamente anche prima del sorgere della democrazia sociallisteggiante si era parlato di classi distinte e di problemi sociali: anzi mai come nel primo trentennio del secolo XIX si parlò delle società e della sua restaurazione dopo il crollo rivoluzionario, e delle diverse classi e della loro funzione e della politica degl'interessi, sia aristocratici che rivoluzionari. Ma ad un'onesta ed attenta filologia questi termini si presentano ancora spogli di ogni contenuto economico, han-

(1) Il primo attacco, contro il terzo stato sfruttatore del popolo, che io trovo, rimonta al 1808, ed è nella prima opera del Lamennais: *Sur l'état de l'église en France pendant le XVIII^e siècle et sur sa situation actuelle* (cfr. *Oeuvr.*, VI, p. 74 ss.). Il Lamennais polemizza contro la vendita dei beni ecclesiastici, con la quale si sarebbe spogliato il povero popolo per favorire lo spirito affaristico. In questo passo vi è una lontana radice del *Livre du peuple*. In seguito gli *ultra* cercarono di avere l'appoggio delle classi inferiori contro la classe media. La polemica antiborghese andò sviluppandosi nei giorni della Monarchia di Luglio. Carlo Marx nel Manifesto dei Comunisti (cfr. MARX, ENGELS, LASSALLE, *Opere* a cura di E. CICCOTTI, Milano, 1914, v. I, *Manifesto dei Comunisti*, p. 25) cita con compiacimento questa guerriglia dei reazionari contro la classe borghese al tempo della Monarchia di Luglio. Come esempio tipico dell'aizzamento delle plebi valga il seguente passo del Castelbajac nel *Conservateur*, t. III, p. 185 ss.: « S'il est une classe en France qui ait profité de l'expérience, c'est surtout celle du peuple: il voit clairement aujourd'hui qu'il n'est ni plus heureux ni plus riche qu'autrefois; qu'il n'a rien gagné, et qu'il a beaucoup perdu. L'habitant des campagnes que l'on berça, il y a vingt ans, de tant de vaines espérances, se trouve aujourd'hui dans la nombre chaumière qu'il avait alors; seulement il ne voit plus autour de lui cette nombreuse lignée qui lui promettait l'aisance et le soutien de ses vieux jours . . . Dans sa jeunesse il avait un temple où il allait déposer aux pieds du Dieu de ses pères ses besoins ou ses espérances; un pasteur auquel il allait confier ses douleurs et son infortune: l'église et le pasteur ont disparu: les secours du ciel et de la terre lui manquent aujourd'hui. L'habitants des villes n'a pas moins qu'autrefois besoin de travail pour soutenir son existence et celle de sa famille, et cette classe industrieuse ne trouve plus les mêmes ressources là où les mêmes fortunes n'existent plus ». La contessa de Boigne (*Mémoires*, Paris, 1924, v. III, p. 240 ss.) ricorda l'episodio della plebe di Montauban, che, aizzata dagli *ultra*, assale gli elettori che avevano nominato nel 1830 un deputato dei 221 che avevano ammonito Carlo X, e della soddisfazione del re, che voleva dare alla sua guardia, come parola d'ordine, « Montauban ». Siamo sugli inizi del demagogismo clericale che raggiungerà l'acmé nella pubblicistica del Veuillot.

riferimenti meramente politici. Fan parte della teoria della classe dirigente. « Società », nel linguaggio dell'epoca designa la forma che il consorzio umano assume al di fuori dello stato e di cui lo stato deve tener conto (si ricordi la formula dottrinarica di costituire lo stato secondo la società e di riformare la società secondo lo stato): perciò è sociale tutto ciò che mantiene fra gli uomini una naturale gerarchia. Così pure per il termine « interessi »: gl'interessi altro non sono che i diritti legittimi (1). Il dibattito verte non su privilegi, ma su funzioni da assolvere. Manca il legame fra il concetto di classe e l'interesse economico. Quello che si suole comunemente designare spirito borghese non è mai in funzione del terzo stato, ma è una civiltà, che, come sempre ogni civiltà, è in funzione di concetti e valori universali: di una civiltà che poggia sull'etica e sul pregio del lavoro, e per conseguenza demolisce e l'ozio aristocratico e l'accidia mistica degli ordini monastici; che, aderendo alla terra e a questa vita, pone come supremo valore la ragione che domina la terra e dirige gli sforzi degli umani; che facendo del lavoro un principio religiosamente accettato, è dura ed esigente, e concede solo in proporzione dei beni socialmente arrecati da ogni singolo; che solo nei singoli riconosce pregi e nega le solidarietà ereditarie (2). La definizione del terzo stato come classe è ancora il ricordo di una distinzione giuridica dell'antico regime. Ma l'ascensione del terzo stato avviene in dipendenza da un pensiero universale, appuntato contro l'irrazionale divisione degli uomini in classi chiuse, in ceti definiti da privilegi, per la libera ascensione di tutte le capacità, per la libera scienza, contro il confessionarismo dello stato, per la libera iniziativa economica, sorgente delle ricchezze delle nazioni, per la capacità della nuova cultura d'espandersi oltre i confini delle classi e di conquistare adepti anche nel clero e nella grande aristocrazia. E proprio questa

(1) Il primo che prese in mala parte questa designazione di « politica degli interessi » e, a parer mio a torto, fu lo Chateaubriand, per investire la politica del Decazes, nel *Conservateur* del 5 dic. 1818 (cfr. anche *Mém. d'outre tombe*, IV, 155 ss.). In seguito la contrapposizione di politica degli interessi e di politica dei doveri divenne un luogo comune della stampa periodica.

(2) Anche la solidarietà di corporazione era invisa agli uomini usciti dal regime di Napoleone. Quando da parte dei reazionari si reclamava la ricostituzione delle gilde e delle giurande, per inquadrare gli uomini del commercio e dell'industria, il Ganilh protestava (op. cit., p. 181 ss.): « Je ne conteste point qu'il conviendrait à certains intérêts privés que le gouvernement pût s'adresser au maire, et que ce fonctionnaire, pour manier toute sa population, n'eût besoin que de s'adresser aux syndiques de chaque corporation ».

fede di verità diede al nuovo pensiero l'audacia missionaria e i fervori che illuminarono la grande rivoluzione. Ben lungi dall'aversi un « pensiero borghese » (contraddizione in termini, perchè il valore non è mai *secundum quid*), fu un pensiero universale che affrancò il terzo stato. Tranne alcuni atteggiamenti contro la disuguaglianza delle condizioni economiche manifestatisi fra la dittatura del Robespierre e la congiura degli eguali del Babeuf, il problema delle classi rimaneva sempre nei limiti della definizione delle capacità politiche. La presunta coscienza di classe imperniata nell'interesse economico noi non la riscontriamo: vien postulata dagli scrittori socialisti come un « subconscio » o come un machiavellismo occulto. Ma nella storia ha posto solo ciò che ha coscienza di sè.

Certamente questa classe politicamente e culturalmente dirigente aveva un temperamento consono al suo tenore di vita e alla propria disciplina etica: una rudezza aspra nel far valere il proprio diritto e non poche velleità ad insediarsi nei posti d'onore lasciati vacanti dalla vecchia aristocrazia — e questa pretesa non giovava agli uomini nuovi, perchè ci si ricordava che il nobile del vecchio regime, negli affari economici, era più generoso ed incurante del borghese. Una certa distinzione di grado cercava di farsi largo secondo il criterio della ricchezza, ed i ricchi proprietari, e più le loro donne, guardavan disdegnose i figli dell'*épiciér*. Anche il sentimento della libertà si colora del diritto di proprietà, della disposizione assolutamente libera delle cose proprie, sì chè pareva che la libertà fosse un sentimento accessibile al solo proprietario. Ma queste sfumature erano le determinazioni concrete che ogni cultura assume inserendosi in un'età storica. Non erano determinazioni di un interesse economico, che ai suoi bisogni commisuri la cultura. Benchè simili subordinazioni pragmatiche della cultura a fini estranei cominciassero a delinarsi e nel cattolicesimo ultramontano del Lamennais e nella dottrina del Saint-Simon, l'autonomia del pensiero e della scienza rimasero il caposaldo della classe colta, a documentare la priorità ideale della cultura sull'interesse di classe. La così detta borghesia⁽¹⁾ ci tenne poi a restare classe aperta a tutte le capacità, e uomini venuti su dal nulla come il Thiers ed il Cousin ebbero ben presto riconosciuta una funzione preminente. Se nei periodi seguenti la classe dirigente dovette reagire a tendenze demagogiche,

(1) Sulla contraddittorietà intrinseca di questo concetto di borghesia cfr. B. Croce, *Di un equivoco concetto storico: la « Borghesia »* (in *Etica e politica*, Bari, 1931, pp. 321-338).

e accettò o subì regimi dittatoriali, non mai mostrò vera volontà di serrata oligarchica in funzione d'interessi economici, perchè sentiva che la sua ragion d'essere dipendeva dall'universalità del pensiero e della cultura. Non solo, ma la concreta storia del movimento democratico prima e socialistico poi mostra che tali moti non furono affatto spontanee manifestazioni di una classe proletaria, conscia dei suoi diritti e pronta a rivendicarli, ma della propaganda e dell'apostolato di figli della classe colta, che ad affrontare tali problemi furono spinti dall'interiore svolgimento della loro cultura.

Ma quando svanì la possibilità di una restaurazione aristocratica entro la monarchia costituzionale, e la classe media, come quella che rappresentava la capacità politico-culturale, rivendicò il primato, fu possibile ai reazionarii di esasperare in conflitto economico la diminuita azione direttiva della classe colta. Quello che era un distacco prodotto dal raffinamento stesso della cultura venne ricondotto ad un egoismo fondamentale della borghesia. I cattolici esasperati, come il Lamennais, gli *ultra* come il Villèle, il Vitrolles e tutto il cenacolo del *Conservateur*, si misero a contrapporre alle classi umili l'altezzosa *borghesia* arrivata al potere; a tagliar via dal terzo stato la retroguardia delle classi umili e proletarie riconducendone le miserie all'egoismo di chi deteneva il potere per i propri utili di classe. In tal modo gli schemi classistici si colorirono di materialismo economico ed assunsero un significato notevolmente diverso da quello che avevano avuto nell'età della Rivoluzione.

La fallita definizione giuridica della classe dirigente lasciava già una via aperta verso la democrazia. I giovani impazienti e loici, assetati di giustizia per tutti, desiderosi di realizzare pienamente il popolo fin negli ultimi strati, sentirono l'attrazione per soluzioni diverse da quelle prospettate dai dottrinari e si creò la possibilità di un moto democratico (finchè si potè credere che la giustizia sociale completa fosse possibile attuarla con la semplice partecipazione delle moltitudini ai diritti politici), che si trasformò in seguito in vero socialismo. Si hanno i primi spunti di una secessione di classe, di un quarto stato staccato via dal terzo compendiato nella borghesia.

Un moto di cultura fu così considerato espressione d'interessi economici egoistici. E sotto la monarchia di luglio, nei giornali, nelle riviste, e sopra tutto ne l'*Histoire de dix ans* di Louis Blanc, si fermò il criterio economico di classe, come chiave dell'interpretazione degli eventi storici, politici e culturali, e dalla cultura della monarchia di luglio il Marx doveva derivare lo schema del materialismo storico.

Doveva emergere un problema non previsto dalla classe dirigente, che poi fu portata a dare al suo conflitto con l'aristocrazia una tragica importanza⁽¹⁾. Essa doveva stentare a trovare i metodi idonei per accelerare l'ascensione delle classi inferiori, e doveva lasciarsi sfuggire non pochi uomini che sarebbero passati al quarto stato. Nel suo smarrimento e nella non matura analisi dei concetti e delle situazioni, essa si lasciò persuadere d'essere una classe fondata su di un interesse economico, « la borghesia » interessata alla conservazione, e non osò richiedere la prova documentata di questa pre-sunta collettiva complicità nel subordinare i valori della cultura agli interessi economici⁽²⁾. Chè certamente la cosciente elaborazione di un programma « borghese », imperniato sull'utile economico, non risulta affatto, tranne alcuni tentativi infelici nella legislazione scolastica nella reazione seguita alle giornate del giugno 1848, e, come abbbiam detto, l'universalità dei valori culturali fu una tradizione

(1) Cfr., p. e., GUIZOT, *Mémoires*, I, p. 294: « J'emprunte à une preface que j'ai ajoutée l'an dernier à une nouvelle édition de mon *Cours sur l'histoire de la civilisation en France*, quelques lignes qui sont aujourd'hui, après plus de quarante ans d'expérience et de réflexions, l'expression fidèle de ma pensée: ' C'est la rivalité aveugle des hautes classes sociales qui a fait échouer parmi nous les essais de gouvernement libre. Au lieu de s'unir, soit pour se défendre du despotisme, soit pour fonder et pratiquer la liberté, la noblesse et la bourgeoisie sont restées séparées, ardentes à s'exclure ou à se supplanter, et ne voulant accepter, l'une aucune égalité, l'autre aucune supériorité ' ».

Lo stesso autore, verso la fine della Restaurazione, nel corso citato (7.^a lezione, p. 209 ss.) poneva la lotta di classe come fermento della storia europea, ma la concepiva come contrasto dialettico, non come sopraffazione brutale: « Le troisième grand résultat de l'affranchissement des communes, c'est la lutte des classes, lutte qui remplit l'histoire moderne. L'Europe moderne est née de la lutte des diverses classes de la société. Ailleurs, Messieurs, et je l'ai fait pressentir, cette lutte a amené des résultats bien différents: en Asie, par exemple, une classe a complètement triomphé, et le régime des castes a succédé à celui des classes, et la société est tombée dans l'immobilité. Rien de tel, grâce à Dieu, n'est arrivé en Europe. Aucune des classes n'a pu vaincre ni assujettir les autres; la lutte, au lieu de devenir un principe d'immobilité, a été une cause de progrès; les rapports des classes entre elles, la nécessité où elles se sont trouvées de combattre et céder tour à tour, la variété de leurs intérêts et de leurs passions, le besoin de se vaincre, sans pouvoir en venir au bout, de là est sorti, peut-être, le plus énergique et fécond principe de développement de la civilisation européenne ».

(2) È notevole che nel secolo XIX, in contrapposizione alla letteratura e alla pubblicistica proletaria, non si ha una vera letteratura e pubblicistica borghese, mirante a coordinare gli sforzi per la difesa del privilegio di classe. La polemica antisocialistica di solito fa valere il tema dei beni di civiltà che verrebbero compromessi da un egualitarismo astratto e che possono ricondurre, come difatti han ricondotto, alla servitù dell'officina e della gleba in Russia.

costante di tale classe, contro il cattolicesimo e le varie forme di socialismo. E la classe dirigente subì gli oltraggi con cui la si figurava a volta a volta o fiacca, pigra e volta esclusivamente al lucro, o interessata alla speculazione sulla guerra, o rimbecillita in viete forme di « dandismo »: essa che si era affacciata nel mondo con l'epopea della Rivoluzione e dell'Impero, che dal 1815 al 1914 aveva assicurato fra gli uomini una comunicativa quale mai si era avuta, e che nelle grandi guerre mondiali doveva dissipare la sua prosperità; essa che non entro un ordine monastico o contro una conventicola devota, ma nella vasta società aveva affermato la rigida disciplina del lavoro e dell'ascensione sociale commisurata ai meriti.

Nella realtà si ebbe non l'urto di due classi economicamente definite, ma la ribellione delle classi inferiori contro la cultura che veniva considerata macchina di dominio e d'ineguaglianza, consacrante, simile al calvinismo e al giansenismo, un'elezione di grazia, un'individuale eccellenza distribuita secondo un misterioso arbitrio, non già ai fini della salute eterna ma della direzione del mondo e della società. La crisi culturale-etica, veniva fraintesa come conflitto di interessi meramente economici. Non era la prima volta, e forse non sarà l'ultima, che la civiltà umana veniva investita perchè inevitabilmente deve appoggiarsi su di un ordinamento sociale, senza perciò essere ad esso asservita. E il conflitto dura tuttora, e proprio per questo assume tanta importanza per noi il primo apparire, negli anni intorno al 1820, della concezione classistica economicamente intesa. Ma questa prima incrinatura, che tante conseguenze doveva avere in seguito, allora passò quasi inosservata, e la cultura della Restaurazione, piuttosto stimolata che depressa dal governo reazionario del Villèle, doveva fra gli anni 1821 e 1827 dare una nuova grande fioritura nella storiografia, nella filosofia, nell'arte.

continua.

ADOLFO OMODEO.